

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

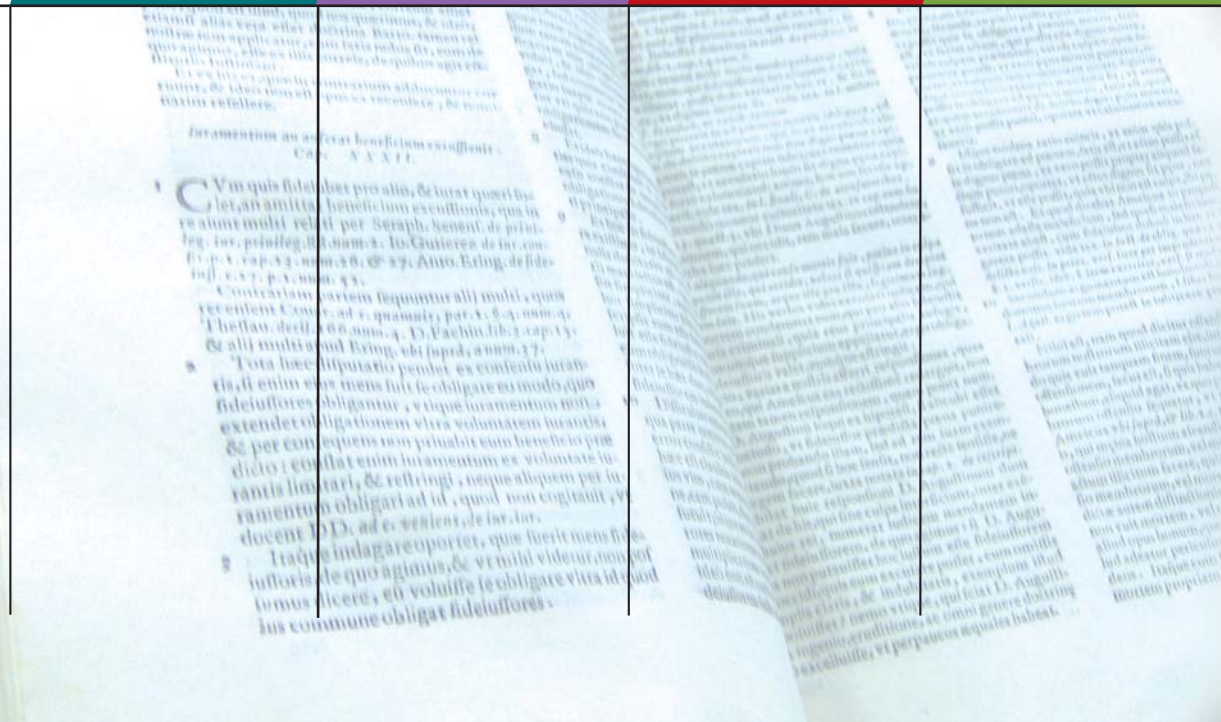


IL CORSIVO

IL SAGGIO

L'INTERVISTA

BIBLIOTECA



In libreria

**RIVISTA ECUMENICA ...
per camminare insieme
sulla traccia
delle Scritture**
Ed. EDI
abb. lt. € 37,00
(5 numeri - 2010)
www.edi.na.it



**Claudio
BALZARETTI**

**Il Papa, Nietzsche
e la cioccolata**

Ed. EDB
Pag. 256 € 18,90



**Bruno
FERRERO**

**25 storie di Natale
+ una**

Ed. ELLEDICI
Pag. 80. € 16,00



**Gianfranco
SVIDERCOSCHI**

**Un Papa
che non muore**

Ed. SAN PAOLO
Pag. 160. € 13,50



**Irmtraud FISCHER,
Mercedes
NAVARRO PUERTO**

La Torah

Ed.
IL POZZO DI GIACOBBE
Pag. 448. € 38,00



di **Andrea Menetti**

La biblioteca di ognuno di noi

A chi ha avuto la ventura di recarsi in un paese dell'Est dell'Europa, diciamo nel periodo della cosiddetta «cortina di ferro», non può essere sfuggito un particolare tra i più suggestivi: le file, all'ingresso delle librerie o alle casse, di giovani (soprattutto), desiderosi di acquistare le ultime novità. Era un segno di grande suggestione, perché in piedi, magari al freddo, si attendeva di poter stringere tra le mani pagine rivelatrici, a volte perfino in grado di dare un senso all'intera vita. Una attesa così febbrile la ricordo solamente negli anni '80, quando Eco pubblicò «Il pendolo di Foucault» sullo slancio de «Il nome della rosa» e per «Insciallah» di Oriana Fallaci, che rappresentava quasi il simbolo di un'epoca, oltre al suo ritorno alla narrativa. Prima di questo c'era stata Elsa Morante con «La Storia», il cui lancio dovrebbe essere insegnato ai nuovi e giovani strateghi commerciali del libro.

Mi torna in mente questo mentre leggo «Nella biblioteca del dittatore» di Marco Ansaldo («La Repubblica», 28 ottobre 2009), bel reportage quasi in stile antico su cosa accade nella grande biblioteca di Pyongyang. La Corea del Nord rimane una delle «parti mancanti» del mondo, come una volta lo era Berlino per l'Europa, ovvero una assenza di tutto, una sorta di zona che assorbe energia senza restituire la più flebile risposta, fosse anche solo una fioca luce.

Che cosa ci riporta Ansaldo? Una frase su tutte, che nasce dalla richiesta di «1984» di George Orwell proprio nell'ultimo paese rimasto tra quelli che più assomigliavano al tema centrale del capolavoro dell'autore inglese: la mancanza di libertà e il controllo assoluto

sulle vite dei cittadini: «È un libro molo letto, spesso bisogna aspettare qualche tempo quando viene richiesto. Anzi, lo chiedono di continuo, ed è sempre prenotato».

A parlare è una bibliotecaria addetta alle pubbliche relazioni, cioè autorizzata a parlare con gli stranieri, a rispondere circa la politica culturale non solo della biblioteca ma di un intero Stato.

In Occidente, dove le Università sono libere, i quotidiani e le case editrici sono soggette solo al cosiddetto «rischio d'impresa», le file dentro e fuori i negozi ci sono solo per Natale e quasi esclusivamente per acquisti multimediali.

A volte viene da domandarsi se ce la meritiamo davvero tutta questa libertà, se quando osserviamo le nostre biblioteche, quelle che conserviamo nelle nostre case, i libri che scorriamo con lo sguardo siano stati per noi risolutivi, decisivi, o abbiano almeno dischiuso qualche orizzonte.

Ci abbiamo sperato che accadesse qualcosa di simile? I più fortunati sicuramente lo hanno fatto, ma cosa rimane? Una serie infinita di piccoli successi e piaceri personali che poco dialogano con la «situazione spirituale del tempo».



Dalla Tenda al Tempio

La descrizione delle architetture sacre nell'Antico Testamento.

Interpretazioni grafiche per una più semplice comprensione dei Testi.

La Bibbia ci parla di due leggendarie costruzioni descrivendone minuziosamente i particolari: il Tabernacolo di Mosè nel deserto ed il Tempio di Salomone. Frequentemente volentieri amanuensi lasciavano riproduzioni in pianta o in strane prospettive tra le pagine dei corrispondenti capitoli delle Scritture appena copiati; un desiderio forse di visualizzare il racconto biblico: disegnando si capisce. Del resto la puntigliosa descrizione di queste opere ne invoglia il ridisegno; anzi, quelle righe sembrano fatte proprio per essere usate, per giungere fino a noi dopo secoli e secoli di viaggio e per essere ancora attuali. Ricostruire graficamente queste opere del passato mitico è uno spunto per ricercare questi antichi disegni, per confrontarsi con essi e, perché no, anche per farsi guidare verso una quanto più corretta rappresentazione.

Allora, dopo che la parola scritta è diventata un'immagine davanti ai nostri occhi, il collegamento con la Tradizione si fa più concreto e accessibile anche a chi di scritture non se ne intende.

Sono queste forse le chiavi per avvicinarsi e per far conoscere le Scritture: riconoscerne l'attualità e presentarle in maniera attuale.

Se si cercano riproduzioni grafiche contemporanee del Tabernacolo nel Deserto se ne trovano pochissime e spesso molto fantasiose; se si cercano immagini riguardanti il Tempio di Salomone ne troverete molte, più o meno ragionate. In rarissimi casi il Tempio di Salomone verrà però messo in relazione con il Tabernacolo di Mosè. Di quest'ultimo ce ne siamo dimenticati. Eppure li troviamo lì, sullo stesso libro, a qualche capitolo di distanza. Se il Tempio di Salomone, costruito, distrutto, ricostruito e ancora distrutto, può in un certo senso appartenere al-

l'archeologia, con alcuni resti della sua seconda edificazione ancora visibili, il Tabernacolo di Mosè nel deserto appartiene al mito, alla leggenda. Queste due costruzioni sono però indissolubilmente legate: il Tempio è una diretta, seppur molto posteriore, conseguenza del Tabernacolo, se vogliamo un *omaggio* ad esso. Il Tempio ospitava la stessa preziosa arca che gelosamente custodiva il Tabernacolo, quel prezioso tesoro che terminava il suo viaggio trovando la sua collocazione definitiva.

Il Tabernacolo di Mosè rappresenta infatti la dimensione del viaggio, del nomadismo, della ricerca *fisica*; il Tempio di Salomone rappresenta invece la stabilità, la sovranità sul luogo, la ricerca *teorica*. Il primo realizzato in legno, il secondo in solida pietra. Il Tempio è una riproposizione in grande scala, celebrativa e viziata dagli influssi artistici dei popoli limitrofi, del Tabernacolo. Non può rappresentare la stessa purezza e con il suo essere al contempo edificio religioso, politico e commerciale, rappresenta l'apice dello splendore che prelude alla fine.

Desiderio di questa ricerca è dare una rappresentazione di questi leggendari manufatti; si vorrebbe dire una rappresentazione *quanto più realistica*. Ma potremo dirlo? Sono talmente tante le incertezze e i vizi nelle traduzioni del testo biblico, oltre alle sue modifiche nei secoli che, molto probabilmente questa non sarà *una ricostruzione quanto più realistica*, ma, piuttosto, *un'altra ricostruzione*. Mettiamola così: è la rappresentazione grafica di un ragionamento.

Discuteremo di misure, di materiali, di influenze artistiche e architettoniche dei popoli limitrofi e di chi ha tentato, molto prima di questo volume, di rappresentare queste architetture. Compiremo un viaggio all'interno di questi luoghi.

Ma sicuramente non discuteremo di esoterismo, profezie, misteri di arche perdute. Non ci interessano, qui, la Cabala, la numerologia e l'esoterismo; soprattutto non prenderemo in considerazione le speculazioni massoniche, che si appropriano di simboli ebraici e cristiani nel tentativo di costruirsi un substrato storico-legendario con cui legittimare le proprie logge.

Come sostiene Lethaby l'arte muta, ma il principio non può. Nell'era di internet, della globalizzazione e dell'informazione accessibile a tutti è necessario continuare a rinnovarsi: utilizzare i mezzi disponibili, avvalersi dell'informatica; con la serena consapevolezza che non ci occuperemo però di semplici prodotti commerciali che lasciano il tempo che trovano, che non comunicheremo con simboli vuoti di significato; perché dietro a queste ricostruzioni grafiche, dietro ai percorsi virtuali, ai restauri digitali, c'è un profondo substrato di storia e tradizione.

I contenuti di questa ricerca sono raccolti in un breve volume illustrato di 100 pagine, in attesa di un editore.



Dopo il Premio Falck

Tu hai vinto un prestigioso concorso, l'Alberto Falck 2007. E' cambiato qualcosa da quando hai vinto e pubblicato il romanzo? Speravi in un maggiore interessamento da parte del mondo cattolico?

Quello che è cambiato dopo la vincita del premio Alberto Falck sta sostanzialmente nell'aver compreso il valore profondo della scrittura, quello capace di instaurare «ponti» tra le menti e i cuori di persone tra loro apparentemente diverse e distanti. In realtà l'interessamento del mondo cattolico c'è stato (è uscita un'ampia anticipazione su «Famiglia Cristiana» con un'intervista; su un numero successivo una significativa recensione; mentre sull'«Avvenire» c'è stata una pagina intera sull'Agorà dedicata al libro il giorno dell'uscita in libreria che era a fine maggio 2008). E' chiaro poi che sono i lettori a dare le più grandi soddisfazioni, perché più di altri si identificano in ciò che si scrive riconoscendovi anche una piccola porzione di sé.

Quanto c'è di autobiografico nel tuo romanzo?

Il romanzo è molto autobiografico. Sicuramente c'è poco di inventato. Anche per una generale considerazione, ovvero che la realtà è già satura di spunti e c'è poco bisogno di inventare.

Tu sei giornalista. Dalla tua posizione, come vedi il panorama attuale e il futuro dell'editoria italiana? E sei d'accordo con quanto ha ri-

ferito «Avvenire», e cioè che l'editoria religiosa è in aumento?

Sono sì giornalista, ma non lavoro in una casa editrice. L'editoria italiana, come un po' tutte le forme di comunicazione generalizzate, corre il rischio di massificarsi troppo, di inseguire troppo spesso logiche di marketing in un campo, quello della cultura, che per sua natura dovrebbe trascendere la mera dimensione economica, di investimenti, di tornaconti ecc. Non so se l'editoria religiosa sia in aumento. Quella a carattere saggistico, anche se lo fosse, resterebbe forse comunque riservata ad una nicchia. Quella che mi pare più interessante è la narrativa commista a tematiche trascendenti di più ampio respiro, non necessariamente religiose e non necessariamente cattoliche.

A quali nuovi progetti stai lavorando?

Sto lavorando a un nuovo libro, molto diverso dal primo, più al femminile e proteso ad indagare maggiormente una sfera identitaria e intima dell'animo umano. Mentalmente ce ne sono altri in cantiere, tutti diversi tra loro sia come generi sia come registri linguistici. Su tutto però la priorità in questo momento ce l'ha mia moglie e la sua gravidanza avanzata che se Dio vorrà a breve ci renderà genitori.



«Il nostro bisogno di consolazione»

TLe letterature del Nord Europa spesso sono precedute da un'atmosfera, una ambientazione che le rende uniche. Queste sensazioni che ci colgono ancora prima di aprire un volume, prima addirittura di aver trovato il «nostro» autore, non vale solo per il romanzo – profondo, piano, meditato, con luci fredde e lunghe pause – ma ci accompagnano anche nei saggi, in quella forma di scrittura che più di altre somiglia alla confessione, rivelando agli «altri», ai lettori – ognuno possibile «amico» -, le proprie debolezze.

Nei primissimi anni appresso alla fine della seconda guerra, più o meno tra il '45 e il '54, si compie la parabola di Stig Dagerman, giovane scrittore svedese più volte paragonato – per la capacità di introspezione – a Albert Camus e Cesare Pavese. Con lo scrittore della langa ebbe in comune la morte, avvenuta per propria mano.

Ma al lettore interessa quello che ha lasciato nella pur breve vita: sulla nostra scrivania c'è in queste ore un piccolo libro - poco più di venti pagine - «Il nostro bisogno di consolazione» (Iperborea, 1991).

È un libro di meditazione, con le domande a sostituire le risposte, una in fila all'altra, nei vasti orizzonti del pensiero che Dagerman vedeva avanti a sé, e insieme è anche una mappa della sensibilità dell'uomo quando manca di conforto.

In quali zone nascoste risiedeva dunque il suo bisogno di aiuto? È lo stesso autore a darcene una traccia: «Non possiedo una filosofia in cui potermi muovere come l'uccello nell'aria e il pesce nell'acqua. Tutto quello che possiedo è un duello, e questo duello viene combattuto in ogni istante della mia vita tra le

false consolazioni, che solo accrescono l'impotenza e rendono più profonda la mia disperazione, e le vere consolazioni, che mi guidano a una temporanea liberazione. Dovrei forse dire: la vera consolazione, perché a rigore non c'è per me che una sola vera consolazione, e questa mi dice che sono un uomo libero, un individuo inviolabile, una persona sovrana entro i miei limiti».

Quella de «Il nostro bisogno di consolazione» è una lettura di rara intensità, pur nel tratto breve, che ne costituisce anzi l'intimo pregio.

